



Le labiovelari latine e il sardo log. paddzare “mettere il caglio nel latte”

Giovanni Lupinu

Abstract

Nella sua nota l'autore prende in esame le voci del sardo logudorese *paddzare* “mettere il caglio nel latte” e *páddzu* “caglio”, in precedenza spiegate come continuazioni di COAGULARE, QUAGLARE e COAGULUM, QUAGLUM, proponendo in particolare una spiegazione alternativa sull'origine del loro consonantismo iniziale.



È noto agli studiosi di linguistica romanza che le labiovelari sorda e sonora del latino presentano di solito nei dialetti sardi centro-settentrionali – abitualmente riassunti sotto l'etichetta di logudorese (= log.) – esito unificato in un'occlusiva bilabiale sonora semplice o geminata: ad es., QUATT(U)OR > *báttoro* “quattro”; AQUA > *ábba* “acqua”; LINGUA > *límba* “lingua”. Differente è la situazione che si osserva nei dialetti meridionali, il cosiddetto campidanese (= camp.): qui abbiamo infatti, rispettivamente, *kwátturu* o anche *kwáttu*, *ákwa*, *língwa*.¹

Molto si è dibattuto, anche in tempi recenti, su come i fatti appena riepilogati debbano essere interpretati in prospettiva diacronica: se infatti, a una prima impressione, il campidanese parrebbe esser rimasto più vicino all'originaria situazione latina, l'opinione consolidatasi a partire dagli studi di Max Leopold Wagner e affermatasi nella romanistica considera la develarizzazione logudorese (presente sin nei primi documenti provenienti dagli antichi Giudicati di Torres e Arborea) il trattamento più antico, un tempo esteso a tutta la Sardegna.² Di conseguenza, in area campidanese non si avrebbe la conservazione delle antiche labiovelari, ma l'imitazione di modelli pisani in epoca bassomedievale.

¹ Cfr. M.L. WAGNER, *Dizionario Etimologico Sardo* (d'ora in avanti *DES*), Heidelberg 1960-64, I, p. 35, s.v. *ábba*; p. 188, s.v. *battor*; II, p. 28, s.v. *límba*. Di questo lavoro adottiamo il sistema di trascrizione fonetica.

² Cfr. soprattutto M.L. WAGNER, *Fonetica storica del sardo*, a cura di G. Paulis, Cagliari 1984, § 218.

Della questione ci siamo di recente occupati in altra sede diffusamente,³ sicché in questa breve nota richiameremo soltanto alcuni dati ed elementi utili ai fini della discussione che ci proponiamo di sviluppare. In particolare, val la pena di rammentare che, fra i vari argomenti che convinsero Wagner a sviluppare la propria ipotesi nei termini sopra illustrati, uno assai importante è costituito dal fatto che alcuni termini del linguaggio rustico mostrano, anche nel campidanese moderno, lo stesso esito delle labiovelari offerto dal logudorese, ossia *b(b)* anziché *kw*. Così, ad es., dal lat. COACTILE, QUACTILE si ha in campidanese *báttili* (e non **kwáttili*) “panno che si mette sul dorso del cavallo e dell’asino perché non sia offeso dalla sella o dal basto e perché non riporti guidaleschi”, con il medesimo sviluppo, in posizione iniziale di parola, che ritroviamo nel logudorese *báttile*.⁴ La testimonianza di questa e altre voci campidanesi moderne pareva chiara allo studioso tedesco: anche nel sardo meridionale si avevano un tempo esiti del tipo logudorese, si diceva cioè *ábba*, *límba* etc.; in séguito, per imitazione della pronuncia toscana, si prese a pronunciare *ákwa*, *língwa* etc. Le voci del lessico rustico tipo *báttili*, prive di corrispondenze in toscano, hanno però conservato la vecchia pronuncia e rappresentano come dei resti fossilizzati di una situazione precedente.⁵

Esiste poi una manciata di vocaboli che, in principio di parola o dopo consonante, mostrano pure *p* come esito di un’originaria labiovelare sorda latina: ad es. QUADRULA > log. e specialmente camp. *párdula* “schiacciatina di pasta e formaggio”, o ancora ARCUATU, ARQUATU > camp. *arpáu* “scorpione”.⁶ Questi casi potrebbero essere a loro volta dei ‘relitti’ che documentano il primitivo sviluppo della labiovelare sorda latina – disallineato dunque rispetto a quello della sonora come in romeno, ove si ha *patru* “quattro” ma *limbă* “lingua” – e, si osservi, sono presenti non

³ Si veda G. LUPINU, *Su alcune recenti proposte nella linguistica sarda: gli esiti delle labiovelari latine in logudorese e campidanese*, in «Cultura Neolatina», 80/I-II (2020), pp. 9-34. In questo contributo abbiamo esaminato alcune critiche, a nostro avviso ingenerose, rivolte a Wagner, in particolare quella di aver dedicato alla questione del trattamento delle labiovelari latine in sardo un esame viziato da una sorta di pregiudizio, che avrebbe spinto lo studioso tedesco ad attribuire costantemente ai dialetti centro-settentrionali tratti più conservativi rispetto a quelli esibiti in parallelo dai dialetti meridionali, anche contro la (apparente) evidenza. Quello che tuttavia si desume leggendo gli scritti di Wagner nella loro successione cronologica è che il quadro messo a punto sul tema ora in esame prese forma in maniera graduale, a partire dal primo decennio del Novecento, per dare una cornice ordinata e una spiegazione economica a evidenze di diversa natura che si andavano accumulando nel corso delle investigazioni nel dominio sardoromano. Il dato così acquisito, che si teneva in armonia con tutta una serie di altri elementi ricavati dalla geografia linguistica, dalla fonetica e dalla morfologia storica, confluì poi in modo naturale nella costruzione del modello interpretativo generale che sottolinea la conservatività dei dialetti sardi centro-settentrionali (ma soprattutto centrali) rispetto a quelli meridionali.

⁴ Cfr. DES, I, p. 187, s.v. *báttile*.

⁵ Si veda anche la discussione che all’argomento abbiamo dedicato in G. LUPINU, *Manualetto di linguistica sarda*, Cagliari 2023, pp. 72-75.

⁶ Si veda DES, I, p. 114, s.v. *arpáu*; II, p. 222, s.v. *párdula*.

solo in logudorese ma, talora, anche in campidanese; più tardi, questo sviluppo sarebbe stato soppiantato, ma solo in parte, dall'esito *b*, sorto in diverso contesto fonetico, secondo quanto prospettava qualche anno fa Giulio Paulis.⁷

Una delle voci indiziata di appartenere al gruppetto cui si è appena fatto cenno è il log. *paddzare* “mettere il caglio nel latte”, da COAGULARE, QUAGLARE, che va insieme a *páddzu* “caglio”, da COAGULUM, QUAGLUM.⁸ Ci pare tuttavia che, a una riflessione più approfondita, sia possibile formulare un'ipotesi alternativa. È noto infatti che, sempre in logudorese, sono presenti coi medesimi significati le forme *kaddzare* e *káddzu*, che Wagner riteneva per ragioni fonetiche prestiti dall'italiano *cagliare* e *caglio*:⁹ ciò, in particolare, è mostrato dal consonantismo interno delle forme menzionate, ove la presenza di un'affricata dentale sonora si giustifica nel modo più economico come adattamento di una laterale palatale presente nel modello italiano (si confronti, ad es., con log. *taddzéri* < it. *tagliere*, laddove UNG(U)LA > centr. e log. *úngra*, log. sett. *únġa*).¹⁰

Tornando a *paddzare* e *páddzu*, il giudizio espresso nel *DES*, per il quale avremmo «senza dubbio il riflesso popolare di COAGULARE, COAGULUM (volg. QUAGLUM), attraverso **badzare*, come COACTĪLE, QUACTĪLE > sardo *báttile*», va precisato con Paulis nel senso che ciò può valere – al di là di come la si pensi sul problematico esito intermedio **badzare* – per lo sviluppo labiale della labiovelare, ma non per l'affricata in sillaba interna, come si è appena visto.¹¹ Tuttavia, le due forme *paddzare* (con *páddzu*) e *kaddzare* (con *káddzu*) appaiono difficilmente separabili, in quanto accomunate da un consonantismo in sillaba interna che denuncia una matrice italiana: per questa ragione, ci pare costoso scorgere nella prima delle due la presenza relittuale di un esito *p-* della labiovelare sorda latina. Sorge allora il dubbio che per spiegare *p-* di *paddzare* occorra prendere le mosse da *kaddzare* e pensare che quest'ultimo si

⁷ Cfr. G. PAULIS, *La tensione articolatoria delle tenui latine e il sardo*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», 2 (1981), pp. 83-118.

⁸ Si veda *ivi*, p. 104, insieme a *DES*, II, p. 237, s.v. *padzare* (noi qui, per ragioni fonetiche, preferiamo la grafia con l'affricata geminata; così pure per *kaddzare* e *taddzéri*, voci che citeremo più avanti). In quest'ultimo lavoro si legge pure, sulla scorta delle osservazioni di Pietro Casu (la cui raccolta lessicografica era inedita, ma fu consultata da Wagner in forma manoscritta: si veda ora P. CASU, *Vocabolario sardo logudorese-italiano*, a cura di G. Paulis, Nuoro 2002, p. 1041, s.vv. *pazàre* e *pàzu*), che il verbo, impiegato riflessivamente, vale “coagularsi, accagliarsi”, “raggrumarsi”, anche con riferimento ad altre sostanze, ad es. *su sámbene padzàdu* “il sangue raggrumato”; di *páddzu* si precisa poi che è termine impiegato pure nel significato di “malattia infantile con vomiti”. Nella prima edizione del nostro *Manualetto di linguistica sarda*, citato alla nota 5, anche noi abbiamo dato spazio all'interpretazione che scorge nella consonante iniziale di *paddzare* l'esito relittuale di una labiovelare sorda latina.

⁹ Cfr. *DES*, I, p. 397, s.v. *kragare*.

¹⁰ Cfr. M.L. WAGNER, *Fonetica storica del sardo* cit., § 468; per l'esito atteso in sardo del nesso latino GL, si veda *ivi*, §§ 247 ss. Si consulti anche *DES*, II, p. 470, s.v. *tadzéri*, e p. 562, s.v. *úngra*.

¹¹ Cfr. G. PAULIS, *Appendice a M.L. WAGNER, Fonetica storica del sardo* cit., pp. 558-559, ad § 261.

sia incrociato con un'altra voce, in qualche modo associata dai parlanti. Noi proponiamo la seguente spiegazione: è noto che, quando il latte viene trasformato in formaggio, per effetto dell'aggiunta del caglio cambia colore, virando al giallo paglierino, sicché si può ipotizzare che *paddzare* rappresenti null'altro che un incrocio di *kaddzare* con *páddza* "paglia".

È del tutto evidente che, accogliendo questa spiegazione, la voce *paddzare* andrebbe cassata dal dossier relativo al trattamento delle labiovelari latine in sardo.